

FRENO ALL'INGOVERNABILITÀ

Alleanze prima del voto anche col proporzionale

SBAGLIATO INGANNARE GLI ELETTORI PRESENTANDOSI ALLE URNE CON ACCORDI CHE POI VENGONO STRACCIATI. COSÌ SI FAVORISCE L'ASTENSIONE, GIÀ TROPPO ALTA

CARLO FUSI

SEGUE DALLA PRIMA

I poli sono diventati tre e il sistema della rappresentanza parlamentare è stato piegato verso il criterio proporzionale: ad ogni forza politica tanti seggi in rapporto ai voti che ottiene. E' una cornice politica che l'Italia ha conosciuto bene: il proporzionale era, infatti, la prerogativa della Prima repubblica. Senza nostalgismi di alcun tipo, è tuttavia evidente che tale riproposta alchimia prevede la storica impossibilità per un singolo partito di ottenere la maggioranza assoluta. Anche l'abbassamento della soglia al 40 per cento per guadagnare il premio di maggioranza è considerato, nella condizioni attuali, un obiettivo praticamente irraggiungibile, un *wishful thinking* buono per alimentare i falò e gli entusiasmi della campagna elettorale per poi essere prima ripiegato e successivamente infilato nel baule delle speranze tanto belle quanto irrealizzabili.

Di conseguenza il proporzionale presuppone le alleanze, ne è innervato. Per certi versi si può sostenere che esse ne rappresentano la condizione obbligata. Il che tuttavia - ed è questo l'elemento politicamente più significativo - non autorizza leader e forze politiche a mentire ai cittadini: al contrario dovrebbe costringerli al massimo di chiarezza e trasparenza sulle intese possibili. Certamente dopo il voto. Ma anche e soprattutto *prima*, con buona

pace dei tanti che in buona o cattiva fede sostengono o, a seconda dei casi, criticano le mani libere in Parlamento una volta chiusi i seggi. Che significa?

Al contrario di ciò che sta accadendo e verosimilmente caratterizzerà la prossima campagna elettorale, vuol dire che ogni partito o movimento legittimamente corre per sé e chiede agli elettori di dargli la maggior forza possibile ma anche che, con la medesima forza e onestà intellettuale, deve chiarire con chi è disposto ad allearsi nell'eventualità in cui non dovesse raggiungere da solo il 51 per cento (impossibile) o, con le regole vigenti, il 40 per cento e annesso premio di maggioranza (improbabile). Si tratta di un esercizio di nitidezza che esalta le regole democratiche: derogarvi è invece sintomo di strumentalità e furbizia.

Ebbene, oggi accade l'opposto. Ogni partito o contenitore politico sbandiera il raggiungimento del 40 per cento come specchio per le allodole e si guarda bene dall'indicare in che maniera intende costruire il perimetro della possibile governabilità unitamente ad altre forze politiche. Anzi, chi lo fa e ipotizza accordi viene bollato come inciucista o propugnatore di intelligenze col nemico.

Nella Prima repubblica ultra proporzionalista, Craxi e De Mita se le suonavano di santa ragione nei comizi e accentuavano le differenze in una obbligata competizione. Ma poi sapevano benissimo - e soprattutto lo sapevano i rispettivi elettorati - che chiuse le urne avrebbero governato assieme. Nè Dc o Psi si sarebbero mai sognati di considerare ever-



siva l'eventuale intesa con altri partiti d'opposizione se le condizioni politiche ve li avessero costretti. Perfino nello scontro ideologico più forte con la Scudo Crociato degli anni '70, il Pci reclamava il compromesso storico, ossia l'accordo parlamentare con le altre forze popolari. Per ritrovare muri invalicabili bisogna riandare al 1948: alzi la mano chi rimpiange quei tempi.

Adesso invece crollato il maggioritario - è bene ripeterlo - per scelta degli italiani, il proporzionale che avanza (salvo colpi di scena di una riforma elettorale licenziata in extremis: chi ci crede è bravo) è contraddistinto dalla millantata opzione solipsista in base alla quale ciascuno dei tre poli assicura di essere in grado di governare da solo e tralascia di indicare anche solo alla lontana con chi sarebbe disposto a intessere accordi dopo le elezioni nel caso in cui quel traguardo non fosse raggiunto. Il risultato è che così si ingannano gli elettori: non c'è da stupirsi che una quota divenuta ormai insopportabilmente crescente si rifugi nell'astensione e rifiuti di partecipare ad una gara platealmente truccata.

Vogliamo andare più sul concreto? Partiamo dal centrodestra che i sondaggi danno in grande spolvero. Dopo vari tentennamenti, sembra che si faccia strada l'idea di un listone unico FI, Lega e FdI. Se l'amalgama non raggiunge il 40 per cento, che succede? Berlusconi molla tutto

e fa le grandi (?) intese con Renzi? Oppure Salvini fa un salto nella villa di Grillo e stende un comune programma di governo? Qualcuno ha la lealtà e correttezza di dirlo ai propri elettori? Non sembra proprio.

Idem per il centrosinistra. Matteo Renzi è il leader che più vagheggia la riproposizione in qualche forma della cosiddetta vocazione maggioritaria. Anche qui: se, appaiato o meno ad Alfano e quant'altri, il traguardo del 40 per cento si dimostra una chimera, che succede? Rovesciando la trama di prima, sarebbe l'ex premier a rivolgersi all'ex Cav per stabilire un accordo di governo? Oppure riaprirebbe al dialogo con gli scissionisti di Mdp? Che poi sarebbero sì o no disponibili?

Per non parlare infine dei Cinquestelle. L'incontaminato e assoluto rifiuto di ogni tipo di alleanza con altre forze politiche è considerata confine invalicabile. Sommessamente e pacatamente, anche a loro si dovrebbe sussurrare: e se da soli non ce la fate che succede, opposizione a vita? I tanti consensi conservati, come si sarebbe detto una volta per l'Msi che pure ne aveva assai meno, in frigorifero?

L'oltranzismo esasperato del prima, può fare da viatico per la disinvoltura del dopo. Il "mai" della campagna elettorale può trasformarsi nel «perché no?» una volta chiusi i seggi. Ma se andrà così, il pericolo è che la disaffezione dei cittadini crescerà ancora.